

L'ira sull'opposizione: un errore accontentarli

Il premier infastidito dalle accuse ha fatto saltare il decreto

La reazione

Il segretario pd:
pazzesco, proprio chi
voleva l'allungamento
poi mi ha attaccato

La Consulta

Le voci di una sentenza
contro l'Italicum e le
rassicurazioni ai suoi:
nessun problema

Il retroscena

di **Maria Teresa Meli**

ROMA Ieri mattina il decreto per allungare al 6 giugno le amministrative era ancora in «vita». Poi, con uno di quei cambiamenti repentini di strategia che gli sono abituali, Matteo Renzi ha mutato opinione. E ha lasciato scoperto Angelino Alfano che si era esposto pubblicamente su questo fronte e che è stato costretto a fare marcia indietro.

Com'è naturale, in casi delicati come questo, il ministro dell'Interno e il premier avevano agito di comune accordo. Al primo premeva venire incontro alle richieste del centrodestra e, segnatamente, di due candidati che sono sostenuti anche da Ncd: Stefano Parisi e Alfio Marchini, i quali temevano che il ponte del 2 giugno li avrebbe penalizzati. Al secondo importava poco o niente delle amministrative: a Renzi interessava la possibilità di replicare lo schema dei due giorni alla consultazione del 16 ottobre, per ottenere oltre il 50 per cento dei votanti, benché il quorum non sia necessario per quel referendum.

L'idea era maturata già qualche settimana fa ed era stata ufficializzata da Alfano venerdì scorso. Ma poi, gli stessi che avevano chiesto di votare anche il lunedì, cioè i partiti di opposizione come Forza Italia

e Fratelli d'Italia, pur plaudendo al decreto preannunciato dal ministro dell'Interno, avevano cominciato ad attaccare Renzi, accusandolo di volere il provvedimento per paura del risultato del referendum. E così il decreto, sollecitato anche dall'Anci (associazione dei Comuni), e già provvisto del «via libera» di Sergio Mattarella, ieri, non è entrato nemmeno in Consiglio dei ministri. Il premier, stufo delle polemiche, lo ha fatto saltare prima. E a nulla è valsa la richiesta di Parisi a Berlusconi di intervenire con una dichiarazione di appoggio al provvedimento. Il candidato del centrodestra a Milano aveva capito che tirava una brutta aria, ma quando il leader di Fi ha fatto il suo comunicato, Renzi aveva già preso la sua irrevocabile decisione.

Il premier era contrariato, per usare un eufemismo: «Sono stato io, alla Leopolda, a proporre l'Election day, dopodiché persino Brunetta e i grillini avevano chiesto più tempo e io, visto che mi accusano sempre di avere paura del voto popolare, ho dato l'ok. Ma dopo che ho detto sì, tutti quelli che mi avevano sollecitato in questo senso si sono messi a protestare e mi hanno attaccato. È pazzesco. Io ora che lezione dovrei trarre da questa storia? Che sbaglio a venire incontro all'opposizione? Che non devo dare retta a tutti questi signori?».

A Renzi non è piaciuta nemmeno la polemica sui costi ag-

giuntivi di un voto spalmato su due giorni, portata avanti anche da Enrico Letta, che con il suo governo aveva inaugurato l'Election day contro gli sprechi: «Non è vero che si sarebbero spese centinaia di milioni di euro. È una baggianata. Avevo chiesto e mi avevano detto che il costo era di 4 milioni e ottocentomila euro».

Il referendum, tanto, secondo Renzi, andrà bene comunque: «Dicono che sono io a personalizzarlo, ma non è vero. Andiamo pure sui contenuti, io sono prontissimo, così i miei avversari vanno in crisi perché loro sono contro la riforma solo per opportunismo politico. La realtà è che tutta questa storia è la solita maionese impazzita di Roma».

Maionese della quale fa parte, secondo Renzi, anche il «tam tam» secondo il quale la Consulta, che esaminerà l'Italicum il 4 ottobre, potrebbe bocciarlo proprio alla vigilia del referendum: «Primo, non credo che vi siano i presupposti per cassarlo; secondo, anche se fosse non avrebbe effetto alcuno sul referendum; terzo, è chiaro che per ragioni di opportunità la Corte renderà nota la sentenza solo dopo il voto. Quindi, che ne parliamo a fare?».

Ma c'è anche la minoranza del Pd che minaccia di votare no al referendum perché non è ancora pronta la normativa per l'elezione dei nuovi senatori. Una polemica che, però, a Palazzo Chigi giudicano «pretestuosa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La Corte

● L'Italicum, approvato il 4 maggio 2015, prevede un proporzionale a doppio turno a correzione maggioritaria, con premio di maggioranza, soglia di sbarramento e 100 collegi plurinominali con capilista bloccati

● L'esame dei ricorsi sulla costituzionalità della nuova legge elettorale partirà alla Consulta il 4 ottobre